

Bisogna con delicatezza analizzare le cose apparentemente simili per sentire il divario e il limite di sviluppo, e d'altra parte bisogna sentire l'antico, il primitivo, lasciando via aperta per ritornare al nostro mondo e alla nostra ragione dispiegata, senza chiudersi, come fanno spesso i filologi, nel misticismo delle forme e dei concetti antichi, quasi fossero assolutamente ineffabili ed irriducibili alla nostra mentalità moderna. Questo lavoro delicato d'analisi, quasi sempre riposto ed occulto, è ciò che distingue la vera storia dal raffazzonamento di notizie sul passato, a cui ora gli scrittori di storie romanzate e i giornalisti si abbandonano con tanta disinvoltura. E capita che eruditi seri, come il von Srbik, soggiacciono alle idee correnti e credano di poterle trasferire nel passato. E capita, cosa ben peggiore, che gl'inutili varvassori che sovrastano ai nostri studi storici, nella loro completa aridità spirituale, trasferiscano nel passato lo sguaiato linguaggio giornalistico e i suoi luoghi comuni, salvo poi a declamare contro l'astrattismo antistorico di un Voltaire, che inseriva come unità di misura nel passato la intellettualistica *raison* del settecento. Ci ripensi il Maturi, così maliziosamente intelligente, e si convincerà che a lui non conviene perdersi in simile acrisia.

A. O.

GIOACCHINO VOLPE. — *Poesia e storia* (in *Meridiano* di Roma, 26 marzo 1939).

« Poesia e storia »: su questo rapporto, che è insieme di legame e di contrasto, e con questo stesso titolo, ebbi occasione recente di scrivere alcune paginè nel mio libro sulla *Storia*. Perciò avevo preso a leggere con qualche teoretico interesse l'articolo soprasegnato; ma il mio interesse ha presto cangiato natura, e, dopo aver ceduto il luogo allo stupore, si è fatto curiosità psicologica o vano desiderio d'intendere come mai si possa ragionare e scrivere nel modo in cui qui ragiona e scrive il prof. Volpe. « Mi pare che sia un po' (!) necessaria la poesia nella storia per vedere le cose che non si vedono (!), ma che pure sono vere (!) quanto e più delle altre, necessario per dare muscoli (!) alle creature di cui i documenti danno solo i tratti scheletrici (!) ». Cioè, la poesia verrebbe in aiuto alla storia per farle conoscere le cose che essa come storia non conosce, e proprio le più importanti. Mi vuol sembrare, a dirla schietta, che questo sia un accozzo di parole senza senso. Lo storico come il poeta deve « vedere il mondo realizzarsi (!), drammatizzarsi in figure viventi, il mondo come lotta, il mondo come armonia, oppure (!) lotta ed armonia combinate, armonizzate insieme (!) come la natura che domina l'uomo, oppure (!) come lo spirito che domina, piega a sè la natura; oppure (!)

natura e spirito insieme (!) senza nessun dualismo (!); governato questo mondo da proprie leggi o da forze volte a fini che esso ha in sè stesso, oppure (!) a fini che gli sono dati dal di fuori, ed il suo è progresso, oppure (!) doloroso ripetersi di sempre uguali vicende o sciagure? ». Dopo la quale limpida formulazione e rassegna che egli fa dei problemi dell'universo, il prof. Volpe conchiude: « Queste domande se le fa lo storico come il poeta (!), e l'uno e l'altro devono in qualche modo rispondere (!) »: in altri termini, il poeta dovrebbe rispondere a domande filosofiche, e lo storico altresì a domande filosofiche, formulate per giunta a quel modo. Anche questo mi pare accozzo di parole insensate. « Non ho commentato troppo i poeti, perchè la poesia non si commenta, ma deve bastare a sè stessa. I veri poeti, il Leopardi ad esempio, ne erano e ne sono ben consapevoli ». Come se il Leopardi per l'appunto non avesse commentato le rime del Petrarca e posto finanche annotazioni ai suoi canti; e Dante non fosse stato gran commentatore di sè medesimo! E che cosa vuol dire che « la poesia non si commenta »? Che cosa sarebbe venuta a fare e che cosa starebbe a fare al mondo tutta l'enorme letteratura ermeneutica e critica sulla poesia? E, poichè il prof. Volpe ha tenuto questo suo discorso sui rapporti tra poesia e storia nell'occasione della lettura fatta a quell'alto ritrovo universitario, che è il casino di San Remo, di alcuni componimenti sul tema dell'« acqua », egli, continuando a proporre la sua nuova estetica, afferma risolutamente: « Nessun elemento tanto ricorre (!) nella poesia ed è tanto familiare ai poeti come l'acqua. Il poeta attinge lì a pienissime mani (!), come fosse materia consistenziale (!), come fosse l'elemento base (!) della vita universale ». Che cosa significa « consistenziale », che non trovo nei vocabolarii, e l'« elemento base », che non trovo nella logica, e l'ufficio che si assegna alla poesia di celebrare l'acqua, non mai da alcuno finora sospettato? I vecchi trattatisti di poetica e di estetica discorrevano, se mai, non dell'acqua ma del vino, e non come materia e argomento di poesia, ma come benefico inebriante-eccitante per l'uomo poeta.

Tutto intero l'articolo potrebbe essere trascritto per disseminarlo come sopra di punti ammirativi; ma i periodi che ho trascritti sono bastevoli e forse già troppi. La mia domanda è: se l'autore di questa conferenza sia il medesimo prof. Volpe, che in un tempo lontano, ebbi a questa rivista contributore di saggi storici, allora, secondo il tempo, notevoli e pregevoli e ricchi di speranze; e, posto che sia il medesimo, come mai si spieghi il disgregamento di cervello, e persino di eloquio, che da parecchi anni si avverte nel suo stracco lavorare e che si mostra aperto, e direi senza ritegno, nelle pagine che abbiamo esaminate? Ma è una domanda alla quale sarei impacciato a rispondere, perchè mi farebbe r avvolgere in congetture. Il fatto resta quello che è, non senza tristezza del riguardante.

B. C.